

FEDERALISMO ANTIDOTO ALLA CRISI

GIORGETTI: «La globalizzazione drogata ci sta presentando il conto: un'instabilità complessiva. La finanza torni al servizio dell'economia reale»

SIMONE GIRARDIN

Globalizzazione e Federalismo. Ma anche banche, economia reale, valori. **Giancarlo Giorgetti**, bocconiano doc e presidente della commissione Bilancio della Camera, parla della grave crisi finanziaria che sta attraversando tutto il mondo. E lo fa rimarcando l'importanza di una finanza che «ritorni al servizio dell'economia reale» e invitando a riflettere su un nuovo modello di crescita.

Giorgetti: e la politica dove la mettiamo? Crede che sia in grado di dare le risposte che la gente si attende?

«Credo che i Governi nazionali, i singoli Paesi, al momento non abbiano la forza e forse nemmeno la capacità per affrontare una crisi così ampia e profonda. Così come la risposta unica e globale cercata, come è loro dovere fare, affannosamente dal G8 o dal G20. La ricetta è complessa da trovare».

Sta dicendo che davanti a una crisi globale può servire una risposta locale?

«Il discorso è molto semplice: gli strumenti tradizionali non bastano più. Il fatto stesso che si cercano risposte comuni si scontra con una contraddizione di fondo. La crisi è sì globale ma è anche diversa nelle varie aree geografiche. Mi spiego: negli Usa la crisi ha impatti e chiede risposte differenti rispetto all'Asia o all'Europa».

Nel frattempo qualcosa bisognava pur fare: pensa che ad oggi il Governo Berlusconi abbia fatto tutto il possibile?

«Rispondo di sì. Certo abbiamo dei limiti».

Cioè?

«Penso al debito di bilancio ere-

ditato. Pesa. E molto. Una situazione resa ancora più complicata con un mercato finanziario risultato dopato».

Quindi?

«Ci siamo mossi con una logica di prudenza. La nostra priorità è stata di garantire a tutti gli ammortizzatori sociali, ossia un reddito minimo».

In questa crisi stiamo forse pagando anni di ultraliberismo?

«La globalizzazione e in particolare i mercati finanziari privi di regole hanno drogato la crescita in molti Paesi. Siamo davanti a una crisi esportata dagli Usa in tutte le piazze finanziarie del mondo con gravi risvolti negativi soprattutto per l'economia reale. Ecco il vero problema».

C'è chi auspica un ritorno al mondo dei valori. Sarebbe però necessario chiarire quali valori si intendono, o no?

«Innanzitutto l'Europa è stata portatrice di un sistema di valori diverso da quello degli Stati Uniti. Va detto che oggi stiamo andando verso un sistema dove nell'economia conterà molto il G2, ossia l'asse Usa e Cina. Mi sembra evidente che il modello cinese non possa essere preso ad esempio per uniformare il mondo. Questa idea non mi piace».

Ma l'Europa di cui parlava prima, quella dei 27, sembra aver fallito...

«Sono percorsi che quando partono diventano poi difficili da arrestare. Certamente è sotto gli occhi di tutti le contraddizioni dovute ai nuovi ingressi e a economie molto deboli che imporranno salvataggi da parte del Fondo monetario internazionale se non dall'Europa stessa. Ma questa è la realtà ed è difficile ora tornare indietro. Bisognava pensarci prima».

Intanto diverse aziende di casa nostra e non solo, pur facendo

grandi utili, tendono a chiudere gli stabilimenti nel nostro Paese per delocalizzare proprio verso i nuovi mercati emergenti dell'Est. Anche questo è il valore dell'Europa?

«Vede, le delocalizzazioni competitive ci stanno presentando il loro conto. Che è quello di una forte instabilità complessiva. Di buono c'è che questa crisi ha costretto a fare una pausa di riflessione a coloro i quali ritenevano come ineluttabile un processo di crescita continuo legato alla globalizzazione. Non è un caso che dal G8 si sia passati al G20. Diventa strategico coinvolgere in questo percorso di ripresa anche chi prima era ai margini. Ma è necessario ripensare ai modelli economici fin qui visti».

Capitolo banche: i grandi istituti, quelli che hanno fatto affari in giro per il mondo, nel mercato globale, oggi sembrano essere quelle più in difficoltà rispetto alle piccole realtà: è così?

«Qui non c'è nessuna contraddizione. Le grandi banche, quelle che hanno partecipato all'immenso circo degli investimenti finanziari, sono oggi le più esposte. Chi è rimasto ancorato all'economia reale, in qualche modo, riesce adesso a stare in piedi con le proprie gambe, nonostante la crisi».

Quando invitava a riflettere su un nuovo modello di economia, a che cosa si riferiva?

«Penso a una finanza al servizio dell'economia reale. Bisogna impostare un sistema di regole e di rapporti partendo da questo concetto. Solo così si potrà uscire con basi più solide».

In questo panorama così indecifrabile, quale ruolo potrà giocare il Federalismo?

«Diventa un passaggio strategico. Nel senso che permetterà finalmente di ancorare le decisioni politiche con la realtà, l'eco-

nomia reale, la comunità. In questo senso il Federalismo risulta vincente e coerente. Sarà l'antidoto a un certo modo di concepire la politica e l'economia perché capace di legarsi alle istanze dei popoli».

Le grandi banche che hanno partecipato al circo della finanza oggi sono quelle più esposte, a differenza di quelle "locali"

Stiamo andando verso un sistema dove nell'economia conterà molto il G2, ossia l'asse Usa-Cina

La crisi è sì globale ma diversa nelle varie aree. Negli Stati Uniti o in Asia ha impatti differenti

«Le cosiddette delocalizzazioni competitive oggi ci presentano il conto: un'instabilità complessiva in un'Europa allargata con troppa fretta»

«Questa crisi ha costretto a far riflettere coloro i quali ritenevano come ineluttabile un processo di crescita continuo legato ad un mercato senza regole»

